

gio. E' doveroso tuttavia riconoscere che il suo libro offre materiale sicuro ed esauriente a chi volesse riprendere a fondo il tema « Il

Cinque Maggio in Spagna » appena sfiorato, per insufficiente informazione, dall'insigne D'Ovidio.

CESCO VIAN

S. F. BONNER. *Roman Declamation in the late Republic and Early Empire*, University Press of Liverpool, 1949, pp. I-VII: 1-177.

Il lavoro del Bonner si aggiunge ai non pochi che la filologia, segnatamente inglese, ci ha dati in questi ultimi anni intorno alla retorica e all'eloquenza declamatoria imperiale, alcuni dei quali, come quello del Parks (*The Roman Rhetorical Schools as a Preparation for the Courts under the Early Empire*, Baltimore, 1945), degni di molta considerazione. E' invero codesto un argomento sempre vivo e interessante, non solo per la storia della retorica in generale, ma anche, e più, per l'intelligenza della varia letteratura del tempo, i cui spiriti appaiono fortemente sostanziati di cultura retorica, che vien dalla tradizione e si afferma con impellenze tutte nuove, entro e fuori la scuola, informando l'educazione civile, politica, letteraria e umanistica di più d'una generazione.

Il Bonner in otto capitoli, seguiti da un'ampia nota bibliografica (pp. 169-177) e da un comodissimo indice (p. 178), ha studiato con cura il nascere e il fiorire della retorica declamatoria, ricercandone i precedenti nella letteratura greca e latina, e fissando le leggi, la tecnica e il contenuto delle *controversiae* e delle *suasoriae*, con particolare riguardo a Seneca il Vecchio.

Quanto codesta fatica, che pur ha meriti indiscutibili di serietà e di dottrina, insegni di nuovo, non saprei dirlo. I primi due capitoli (*L'origine e lo sviluppo della Declamazione romana*, pp. 1-26; *La Declamatio da Cicerone a Seneca*, pp. 27-50), che contengono senza dubbio molto di buono, non possono che riassumere sommariamente tutta una vasta e difficile materia, che ha alimentato, at-

traverso i secoli, una complicata problematica, dove, non approfondendo, si finisce col ripetere concetti noti o col delibare appena quanto da altri è stato copiosamente detto. La questione, ad esempio, della *thesis* filosofica nella retorica, come avvio alla *controversia*, o meglio, alla *sauseria*, non può essere risolta soltanto con precedenti ermagorei, quando sappiamo da Quintiliano (3, 5, 11), che raccoglie voci tradizionali antiermagoree, che l'elemento *inspectivum* o razionale della *tesi*, indipendentemente da quello peristitico e pratico dell'*ipotesi*, vanta, sì, scaturigini stoiche ma elaborazione posteriore, che trova già chiari indizi nella *topica* di Cicerone e che, da quanto ci è dato ricavare dai Progimnasmatici, da Ermogene ed Aftonio, da Sulpizio Vittore (p. 314, 25 H.) e da Agostino (p. 140, 19 H.), deve alla polemica apollodorea-teodorea, il suo sviluppo e la sua formulazione. Del che io ho discusso, nè spero inutilmente, altrove, particolarmente negli « *Studi sui Topica di Cicerone* » (Milano, 1947), che il Bonner avrebbe potuto non ignorare.

Altrettanto va ripetuto per la questione degli *status*, nella quale l'A. (p. 11 sgg.) corre troppo frettolosamente dietro notizie manualistiche, senza peraltro farci comprendere che cosa essi hanno effettivamente dato alla *declamatio* romana; chè, data la pluralità degli elementi, che ad essi concorrono, e l'importanza fondamentale che hanno nell'ambito della *constitutio causae* e nella sua procedura formale, vien da sè che anche la retorica declamatoria li abbia sentiti come

momento essenziale della sua natura scolastica e forense. E se è giusto riconoscere in Ermagora il sistematizzatore della teoria degli *status*, non dobbiamo dimenticare che la linea del suo complicato sistema subì poi adattamenti, si arricchì, specialmente in terreno romano, di tutta una topica particolareggiata, che si risente non solo nella *Retorica ad Erennio* e nel *de inventione*, ma anche, e con maggiore aderenza alla pratica forense, nelle altre opere retoriche di Cicerone e in Quintiliano. Segnare il passo di codesta topica e vederla rifluita, e in quali porporzioni, nella retorica di poi, questo è il punto: dire semplicemente « the illustrations of the various types of *στάσις*; given in the rhetorical handbooks are remarkably like simple and straightforward declamatory exercises » (p. 15), mi par troppo poco.

Nel secondo capitolo non c'è novità di concetti, ma le terminologie di *declamatio*, *controversia*, *causa*, ecc., sono seguite con attenzione nella loro evoluzione storica, sino a fissarle nel particolare significato tecnico dell'ultima retorica. Per un più largo quadro di osservazioni poteva essere utile il CAUSERET: *Etude sur la langue de la rhétorique et de la critique littéraire dans Cicéron*, Paris, 1886.

Dal terzo capitolo in poi la trattazione diventa più specifica, e l'A. si muove su un terreno che par dominare da signore. Accurata è l'indagine sulle leggi nelle declamazioni di Seneca (capp. V e VI), esaminate in sè stesse e in rapporto alla genuina tradizione giuridica romana; ricca l'esegesi, ampia la letteratura. E' codesta senza dubbio la parte migliore del lavoro. Più sfocato è il cap. VII circa la critica letteraria nelle declamazioni senecane, e molto di più si sarebbe desiderato anche nel cap. VIII, per quanto interessa gli influssi che la retorica declamatoria ebbe sulle varie correnti letterarie del tempo, la poesia compresa. E' questione codesta assai delicata, che va trattata con mano leggera, per non finire col vedere da per tutto bardature retoriche. E' stato giustamente rilevato che negli ultimi tempi della latinità la retorica aveva perduto il suo mordente scolastico ed era divenuta succo vivo dell'educazione dello spirito, a canone di estetica formale. E molto in questo senso dovrebbe correggersi circa la *sentenziosità* del teatro di Seneca, giudicata anche dal Bonner come caratteristica di una « rhetorical exaggeration » (p. 165).

BENEDETTO RIPOSATI

JOSÉ RUYSSCHAERT, *Juste Lipse et les Annales de Tacite: une méthode de critique textuelle au XVI siècle*, Louvain, Bibliothèque de l'Université (« Bureaux du recueil », III série, fasc. 34) 1950, pp. I-XVIII; 1-222.

JOSÉ RUYSSCHAERT, *Le séjour de Juste Lipse à Rome (1568-1570)*. Extrait du Bulletin de l'Institut historique belge de Rome, fasc. XXIV, Bruxelles, 1947-1948; pp. 139-192.

Due studi interessanti, non soltanto per la conoscenza della figura umanistica di Giusto Lipsio, ma anche, e più, per la storia del testo di Tacito e per la sua fortuna attraverso i secoli.

E' risaputo che il grande filologo olandese (1547-1606) ha legato il proprio ricordo al nome di Tacito, che fu tra i molti, insieme a Seneca, il suo scrittore prediletto. A lui egli lavorò con intelligenza ed amore per più di